

ABBONAMENTI

Un anno carta distinta L. 20,—
Un anno carta corrente » 10,—
Semestre . . . » 5,—
Trimestre . . . » 3,—
Un numero cent. 5
Un num. arretrato cent. 10

La Colonna

CONDIZIONI

Le inserzioni a pagamento si ricevono presso l'ufficio del giornale.
Comunicati in 3.ª pag. L. 2,00 la linea. Dopo la firma del gerente lire 1,00. — I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono. — Avvisi in 4.ª pagina da convenirsi.

FRANQAR NON FLECTAR

GIORNALE DEGLI UOMINI ONESTI E DEI LAVORATORI

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. Pasquale Thomas — NAPOLI
Uffici di Direzione ed Amministrazione in Napoli: Via Bellini al Museo N. 61

LO STATO E LA CHIESA

I.

Or sono pochi giorni si diffuse dall'un capo all'altro della bella Penisola un elegante opuscolo, intitolato: Le condizioni dello Stato e la pace religiosa in Italia. Di primo acchito si sparse il grido, che quell'opuscolo fosse opera dell'ex ministro Sonnino, il quale spaventato dall'irrompere del partito socialista, voleva allearsi ai cattolici per scongiurare la marea montante. Ma poi si seppe ch'era opera del deputato Papa, che è dei magnanimi pochi, che fronteggiano la orda selvaggia dei lupi di Montecitorio, che dopo il pasto han più fame che pria; e che colle acute zanne lacerano i fianchi ed il petto della formosissima donna, che l'alto fato di Dio fece regina delle genti. E sia lode a lui, che con fermo animo riprese il lavoro di quella fugida stella, che di fresco tramontò a Montecassino, e di quello insigne, che gittò la tonaca del gesuita, inorridito dello spettacolo pagano, che dava di sé buona parte dell'alto clero: onde la santa vigna imbianca, e si fa spineto, perchè il vigno è reo.

Ed eravamo tutti impressionati di questo lavoro, quando la parola di Leone XIII venne a rinfacciarci nelle speranze di pace, ed in Capua la venerata voce del Capecepatro non suonò diversa da quella del santo Pastor che ci guida.
E venga presto il giorno della pace, e la Chiesa ritornò regina di quest'Italia, che affanna, come la inferma dantesca in sulle piume, né scherma il suo dolore, ma più lo accresce, e lo fa intenso or voltandosi a destra, ora a sinistra. E dei suoi dolori non si avvantaggia, che il giudaismo assassino e ladro, che briaco d'odio contro il nome cristiano, pasce il suo rostro fiamelico nelle carni degli Italiani, e sol perdona a quei tristissimi, che lo salvarono dal ghetto, ove la sapiente prudenza degli antichi reggitori lo avea rinchiuso, come la tigre nella gabbia ferrata.

Di vero: se ne toglie gli Ebrei e pochi arruffoni, che nelle Loggie massoniche con quelli si abbracciano e fan causa comune; chi v'è in Italia, che non viva come straniero in patria? Oltre le angarie, le tasse, le imposizioni d'ogni maniera, e le sbirrate quotidiane, in che cos'altra gli Italiani sentono il pregio ed il beneficio della comunanza cittadina, della convivenza fraterna?
Quali colla tacca di socialisti, quali collo stigma di anarchici, quali col nome di clericali, siamo stati tutti cacciati non solo dal banchetto della madre comune, ma siamo stati sbanditi fuori dal consorzio civile. E molti, fuori della convivenza umana, menano giorni penosi e tristi relegati nelle isole lontane, a spavento di quanti non vogliono rassegnarsi a riconoscere che la ventraia è la patria, e lo scudiscio è la libertà. A spavento di quanti si ribellano a riconoscere Crispi, Sandonato, Cavallini, Favilla, araldi di decoro e di onestà; Rudini, Zanardelli, Branca, maestri di libertà e di dignità nazionale; o non vogliono mostrarsi convinti che Brin è superiore a Duilio, Morra di Lavriano a Pompeo, che Gallo, Gianturco, Martini sono più dotti di Varrone, e Cironchi vince per modestia e per valore la Vergine Camilla.

In tale morale disordine, che attraversiamo, è forse maraviglia, che la coscienza pubblica sembra oscurarsi, che l'apatia agghiaccia i cuori, che lo stordimento abbia colpito il nostro cervello; e non odi intorno, che il cornacchiamento delle rane nel pantano, che sono i politicisti da caffè, o gli arneggioni dei circoli elettorali e delle società operaie?

Volgono cinquanta anni, che la Sicilia insorse contro i Borboni, e reclamò i suoi dritti, che quelli avevano tenuti in ispregio. E il dotto Cannizzaro è corso colà a far pompa di sé, ch'è uno degli ultimi avanzati di quel parlamento siculo, che per troppa tenerezza all'Unità italiana, proclamò la separazione dalle province napoletane che odiava più dei Borboni. Ed era tanto ardente di libertà, che si elesse, senza ragione un nuovo re, che non volle nemmeno ricevere la deputazione, che corse trafelata a Torino, ad offrirgli la corona.

Ma vorremmo domandare a quel dotto, se Ruggiero Settimo, Mariano Stabile, il marchese di Castelnuovo, e gli altri, che di quella rivolta furono maestri e duci, se avevano in animo di avvilire la Sicilia, di farne il carnaio delle baionette patriottiche, di farne materia di scherno e di scorno ai fiscali allobrogi, ai proconsoli liberali, ai birri patriottici! E vorremmo anche chiedere al Crispi, che si è fatto accompagnare da Aniello Casale e da Ciccio Aguglia, il fortunato gobetto, e si è fatto precedere dalla sua Lina; se i tribunali — giberna, le carcerazioni in massa, le sanguinose repressioni, la fame, la prostituzione, le ruberie più strepitose facevano parte di quella insurrezione, e se i Borboni furono dichiarati decaduti, perchè quelle delizie non vollero permettere!!

Ma tutte queste sciagure, che ci scrosciarono sul capo, in nome della patria e della libertà se furono un male, per i dolori, che produssero, furono anche un bene; perchè solo in questo modo le nostre menti si snebbiarono, i nostri cuori si sbracciarono, e le coscienze poterono rivvedere il faro luminoso, che avevamo perduto di vista. Perché noi vedemmo, come la libertà sia grandissimo bene, purché si scompagni dalla licenza e dal liberalismo, che la infermano e dalle avvizzite labbra fanno sparire il sorriso, e sulla fronte radiosa ne spongono il raggio divino. Perché noi vedemmo, come la Patria sia il maggior bene che gli uomini possono godere quaggiù; ma questa debb'essere sgombra degli s'rutatori, dei parassiti, degli ebrei, degli usurai, delle male femmine, che non hanno patria, e che sono stranieri. Perché lo sfruttamento, l'usura, la prostituzione non parlano il nostro linguaggio, non hanno il nostro lignaggio; sono cose estranee, vengono da altre terre, ove la tirannide vive, regna, insozza, ove la tenebra dura quanto è lungo il giorno, ove le belve s'ammogliano ai lupi dal sembiante umano, e producono quei mostri. La Patria è cosa santa, e vive di bellezza, sorride del sorriso materno, e gode della felicità e della prosperità dei suoi figli. Ove il fisco impera, il birro comanda, lo sfruttatore esulta, l'usuraio banchetta, la sguadrina pompeggia, l'usciera arricchisce, il magistrato serve, l'operaio emigra, il colono digiuna, ivi non è la patria, ma l'inferno dei vivi: ove tripudiano gl'infami, trescano i codardi, sguazzano gli arruffoni, piangono i buoni, si desolano i virtuosi. Ed i genitori stanno in forse sul destino dei figliuoli, che se gli educano a virtù, ne fanno degli spostati e dei miseri; se gli educano al vizio dominante, ne fanno dei gaudenti, ma dei codardi.

Giacomo Leopardi non avea figliuoli, e potea, con facile vena di poesia, scrivere allegremente alla sorella Paolina: figli tu avrai o miseri o codardi: miseri eleggi. Ma se egli, fosse vissuto nei tempi scagurati e luttuosi, che noi viviamo, se natura, che gli fu così avara, gli avesse largito la sovrana gioia dei figli; la mano, forse gli tremava nello scrivere quel verso, che suona bestemmia al cuore d'un padre affettuoso, nella terribile agonia di disporre dell'avvenire delle sue creature, nei giorni amari, che noi meniamo per opera di poche migliaia di assassini che de-

solano il paradiso d'Europa, per aver tesori di fastose imbandizioni.

Se ciascuno stesse contento del poco, tutti avremmo la nostra parte; dicea Luigi Zuppetta, in un giorno di amarezza. E quegli fu vero patriota, non tradì la patria, non bestemmiò la libertà, non ingannò i suoi fratelli non si fé sgarbello dell'esilio e del carcere per salir sublime, e calcare il capo dei traditi e dei burliati. Quando Roberto Sevaresse reduce dall'esilio, si nascose, temendo per la sua virtù, che sfolgorò come sole, e disse solennemente: questa è rivoluzione di mariuoli ed io non vo' macchiararmi; non alludea certamente al buon Zuppetta, di cui ammirava la virtù peregrina, ed il modesto costume. Né alludea a quel Paolo Emilio Imbriani, che fuggi atterrito dal Municipio di Napoli, perchè disse: non voglio disimbrigliarmi. E la lode di sua vita fu cantata in lingua di bellezza celeste dalla onestà dei figli suoi. Giorgio, che sul campo dei prodi esalò l'anima giovinetta, Vittorio, che fu prode d'ingegno e d'ogni virtù pregiato, e Matteo Renato, che nel plebiscito di dolore, in cui fu immersa l'Italia per la sua sventura, raccolse milioni di voti, con cui fu proclamato e consacrato re degli incorruttibili. Il sole re, della natura non si coricò mai nel suo letto di porpora, con più splendore di questo re dell'onestà nazionale, di questo leale campione dei dritti del popolo oppresso.

Anarchici, socialisti, clericali, intransigenti, liberali, tutti lo piansero; anzi i suoi avversarii ebbero vergogna di mostrarsi indifferenti. Egli avrebbe potuto, dire meglio che Lamartine non scrisse di Danton; che nel suo petto battea il cuore d'Italia, ed il raggio del sole della patria avea baciata la sua fronte.

Contro di lui non v'erano le circolari di Antonio Starabba, che hanno cacciati via dal consorzio nazionale i socialisti ed i clericali, non v'era Zanardelli, che ha intimata guerra alla Chiesa, non v'erano i liberi pensatori, che chiocciano contro il Vaticano, non v'erano i frammasoni, che combattono i credenti, non v'erano i liberali che vogliono tutto per se, non v'erano gli assassini della patria, che pur di godere i benefici della usurpazione, le fanno il vuoto intorno, contradicono ad ogni conciliazione, combattono ogni argomento e ragione di pace.

E pace dev'essere e concordia di animi, di pensieri, di speranze. Se la rabbia fraticida seminò la divisione, per la massima scellerata; divide et impera; il comune dolore, l'angoscia di tutti, la miseria generale ci affratelli e ci stringa in una fede, in una speranza, in un amore.

Il patriottismo si è sfacciato, il liberalismo si è smascherato; vadano giù nell'inferno questi due malanni, coi loro Crispi, coi Billi, coi Sandonato; e vivano la Patria e la Libertà, che non conoscono uomini e partiti, ma la comunanza cittadina. Solo i m'ivagi non hanno patria, e non ponno godere della libertà; ma tutti hanno dritto a questi due beni, perchè il riscatto civile ed economico fu dichiarato per tutti. I falsi nomi, con cui furono i milioni banditi dai vantaggi comuni, furono creazioni di menti assassine, di cuori scellerati, di vagabondi assetati di piaceri, avidi di godimenti bestiali, per essere in pochi al bottino e per formare quella commissione delle prede nazionali e del ricatto bancario, la cui mercè gli abitanti andarono via colle mani vuote, ed i mascalzoni ebbero ville cocchi, palagi e ne largirono anche alle loro prostitute. I doni nicoterni ad una certa femmina da conio sono ancora sanguinante piaga nelle carni d'un paese scarnificato peggio del favoleggiato Marsia, che Apollo trasse dalla vagina delle membra sue.

Celebri, briaca di servitù, disumanata della sua dignità di popolo nobile e decoroso, la Sicilia,

le sue feste; farnetichi, con canti fescennini e con banchetti osceni, sulla tomba dei fratelli uccisi. Celebri Sandonato i suoi cinque giorni di carcere borbonico, e si consoli del mercato usurario che fece della sua sconcia persona, guadagnando centomila per ogni centesimo. Ma le feste dell'ospedale Torino, sono prossime; ed in quelle feste dello Statuto, largito da un re, che proclamò l'Italia farà da se; che pugò da eroe sul campo, e morì, benedicendo all'Italia, nella lontana Oporto; quella è festa di tutti, né la menzogna, lo sfruttamento, la cupidigia possono trovarvi posto. Ombre di Carl'Alberto, di Cavour di Vittorio Emanuele, di Ferdinando, di Sargete, sorgete; e nella vostra santa memoria l'Italia si liberi di questi nuovi barbari, che col nome di frammassoni, di liberi pensatori, di patrioti e liberali l'hanno ridotta misera, tapina, v. l. l. Iudibrio dei cupidi e dei bricconi. Ombre di Gioberti, di Sclopis, di Pellico, di Ravizza, di Brofferio, che adornaste il primo Parlamento subalpino, se vi vengono innanzi i Crispi, i Zanardelli, i Sandonato, malediteli, malediteli. E come i padri nostri fecero coro, in ogni parte d'Italia, alla vostra parola possente, noi figli faremo coro a voi, che foste traditi da questi degeneri, che fecero imprecare all'opera vostra, che fu santa e nobile, e ruppero le gloriose tradizioni italiane da Dante a Manzoni, da Petrarca a Tommaso, da Tommaso da Aquino a Tosti, a Stoppani, a Rosmini.

E Voi gentile Margherita, Voi leale Umberto, sul cui volto, anzi tempo decrepito, è scolpita l'immagine della presente decrepita Italia; Voi che dalle orgie patriottiche, dalle menzogne liberalistiche, dai tripudi scellerati vi teneste lontani; correte a Torino. Abbeveratevi a quella fontana di giovinezza patria; ed invocate a Superga il grande e santo avolo vostro, che fu cristiano e cavaliere; ed in nome di Cristo e d'Italia combattete l'aquila a due capi. Invocate l'eroe di Peschiera, e nel suo venerato nome, entrando in palazzo Madama, rinfrescate la mente nei solenni ricordi del Balbo, dei d'Azeglio, del Collegno, del Pareto. E tornati a Roma, rivisitate la povera stanza, ove re Vittorio si cibò del pane degli angeli; e pensate se tanta modestia, tanta ricchezza di virtù, tant'eroinismo, tanta grandezza di ingegno, dovea essere sfruttata da meretrici, da ladroni, da codardi, da impostori, da farabutti. Patriottismo ladro, liberalismo birresco, sgombra il passo alla Patria, fa largo alla Libertà. La bandiera che Carl'Alberto spiegò in faccia all'Austria, e sotto la quale pugnarono Vittorio e Ferdinando, non può servire ai contrabbandi della miscredenza, della ribaldia, della cupidigia.

La terra ove la Natura e l'Arte saettano i cuori del dardo della bellezza celeste, non può essere preda di Ebrei, zimbello di stranieri; odiatori gli uni del genere umano, gelosi ed invidi gli altri di questa madre della civiltà, di questa antica, che ancor giovaneggia nei sorrisi della bellezza eterna.

RAGGI ED OMBRE

Ben ritornato carneval giocondo, dice Olindo Guerrini e noi dovremmo correggere l'endecasillabo così: Sii maledetto carnival percorsor, difatti, per noi, è tale. Sono anni che si tenta far ritornare a Napoli, l'allegria consueta; sono anni che si riparla di un tentativo di festival, carri e mascherate. Per poco tutti si agitano, corrono le sottoscrizioni, si discute, si stampa, si dice che il Carnevale sarà, poi... Si ripiomba nell'inerzia solita e la miseria aumenta.

Eppure i Napoletani godevano il titolo di mat-

mani diverse monete per renderlo vieppiù pieghevole ai suoi desideri.

Alla giovanetta erano state date tutte le disposizioni necessarie per assistere bene l'ammalato. Intanto i giorni passavano.

Il chirurgo accresceva la sua attenzione. La ferita a poco a poco andava guarendo.

L'incognito era ricomparso dopo qualche altro giorno e, saputo che le cose procedevano bene, aveva maggiormente incoraggiato l'esculapio dando precisi ordini alla ragazza di stare cioè, il più che avesse potuto, attenta a colui pel quale era là!

Ella se ne era occupata di tutto cuore. Perché lo aveva fatto? Ernestina aveva vent'anni, ed era assai sensibile.

Il di lei cuore, fino a quel momento, non aveva emesso nessun palpito d'amore. Adolfo da parte sua, anch'egli era giovane bello ed elegante, e quelle sofferenze maggiormente lo rendevano considerabile ad una donna bella e di cuore, e quella certa corrente elettrico-magnetica che si forma fra due esseri, e che precede lo sviluppo dell'amore, era già incominciata a svilupparsi in quei due cuori.

Colui che aveva posta quella fanciulla in quella casa aveva benissimo calcolato, e quantunque in fatto di donne Adolfo si potesse di già chiamare un uomo annoiato, sperava che il contatto immediato lo avesse risvegliato dal suo tedio ridedandolo all'amore; e le conseguenze sarebbero state naturali ed inevitabili.

Ma a che menava tutto questo piano? Si saprà.

(11) PROPRIETÀ LETTERARIA

L'AMOR FILIALE

OVVERO

LA FESTA DI PIEDIGROTTA

L'Austria, quantunque vincitrice a Custoza ed a Lissa, dovette cedere la Venezia, e l'Italia ottenne il premio dei suoi sacrifici, vedendosi finalmente padrona di un'altra delle sue principali patrie, dalle quali fino allora era stata divisa e che pareva dovesse esserle ancora per moltissimo altro tempo.

E Adolfo? Lo ritroveremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO VIII.

Il ferito

Trasportato nell'ospedale di Milano, per i primi giorni Adolfo fu curato unitamente a tutti gli altri miseri, che avevano subita la medesima sua sorte.

La sua ferita era grave.

Dopo non più che una settimana però, una superiore disposizione gli accordava una licenza dal servizio militare per due mesi, e contemporaneamente lo faceva uscire dall'ospedale per essere trasportato in una casa in città, ripiena a ribocco di tutti i comodi necessari, nella quale veniva curato dallo stesso chirurgo dell'ospedale, ed assistito da una infermiera, che a bella posta era stata messa in quella casa, e che prendeva cura di tutto ciò che era necessario per l'ammalato.

Ma chi era questa infermiera? Una giovanetta a vent'anni. Chi l'aveva fatta andare a quella casa? Ben presto lo spiegheremo.

Per ora è necessario, onde non precipitare gli avvenimenti, seguirli fedelmente nello sviluppo dei fatti che andiamo narrando.

L'infermiera, abbiamo dunque detto, che aveva vent'anni.

Si chiamava Ernestina. La sua figura era assai gentile e graziosa. Il suo volto era alabastrino ed i capelli neri che ne cingevan la fronte, anche neri e lucidi, e le sue labbra rosee, insomma un insieme di attraente. La sua voce era dolcissima e penetrante, ed allorché schiudeva la bocca per sorridere una fila di perle compariva agli occhi di chi l'ammirava; vedi caso strano della umana natura, se ben si rifletteva, era di una perfetta rassomiglianza con lo stesso Adolfo.

Ernestina era figliuola di un contadino delle vicinanze di Velletri, che trovavasi a Milano da circa un mese con la sua famiglia, ed era stato fino allora ad abitare in una locanda di secondo

ordine, dalla quale non si era allontanato, mentre sua figlia era stata allogata presso il ferito.

Questo contadino aveva nome Mario, era un omaccione di figura ributtante e di modi brutali, la moglie si chiamava Rosina, ed era simile al marito; una donnaccia brutta e rozza; e sembra una cosa strana oltre misura, come una coppia così disgustevole avesse potuto mettere al mondo una figliuola tanto cara e graziosa.

La ferita di Adolfo, come abbiamo detto, era grave.

Il chirurgo, quantunque disimpegnasse a mettere in opera tutta la sua abilità per curarla, non aveva dissimulato fin da principio che essa era pericolosa, e che l'ammalato avrebbe potuto soccombere.

La palla della carabina austriaca era rimasta nel fianco, e non se ne era potuta operare l'estrazione, di modo che invece bisognò pensarla a curar la ferita facendosi necessariamente rimaner dentro il corpo estraneo.

Tutta la scienza e l'arte del chirurgo era impegnata in questa cura.

Egli non trascurava cosa alcuna, e badava a tutto con un'attenzione grandissima, prima perché quel giovanotto lo interessava, e poi perché per due notti di seguito, durante un periodo di febbre fortissima mentre egli non si era apparato un istante dal capezzale del sofferente, un uomo, imbacuccato ed avvolto in un lungo tabarro, gli si era presentato e lo aveva interrogato con molta premura, pregandolo di non arrestarsi un istante dal curare Adolfo, e nel medesimo tempo gli aveva fatto sdrucciolar nelle